

CULTURA & SPETTACOLI



I contratti nell'era in cui i «voucher» non esistevano Le suonatrici di arpa e di flauto? Erano pagate troppo

Lo Stato interveniva a regolamentare il lavoro? In genere non era interessato. Ad Atene Solone aveva cercato di limitare il fenomeno della schiavitù per indebitamento. Ma comunemente le istituzioni non si preoccupavano affatto di imporre norme in difesa del o sul lavoro, se non per garantire l'ordine e tutelare la proprietà pubblica. A questo proposito è noto un caso stravagante di legislazione riguardante un «distinto prezzo» per prestazioni specifiche: i vigili urbani ateniesi (gli «astinomoi») giunsero a sorvegliare non gli abusi sul lavoro ma l'eccesso di compenso sulle «suonatrici» di flauto, di arpa e di lira, che venivano ingaggiate per allietare i conviti. Sorvegliavano

che il salario di queste donne non superasse le due dracme; e se più clienti intendevano assumere una stessa professionista, non si poteva alzare il prezzo, ma costei veniva tirata a sorte e noleggiata al vincitore! Un espediente di calmieramento? Sempre ad Atene i disoccupati – e tra questi, molti erano contadini inurbati – andavano a offrire le loro braccia nell'Agorà: qui potevano essere assunti per una giornata o per periodi più lunghi, secondo l'arbitrio dell'ingaggiatore. Non c'erano allora i «voucher», e tuttavia per i contratti annuali di occupazione era prevista una data di rinnovo: in febbraio (mese Antesterione).

g. ann.



dai presumibili 80mila degli anni di Pericle ai 400mila individui (alla fine del IV sec. a.C., secondo i calcoli di Ateneo di Naucrati).

È dunque ovvio che, con tanta abbondanza di manodopera a poco costo, i padroni dell'epoca non erano costretti a «delocalizzare». Lo storico Senofonte ci fornisce un indizio di quella che poteva considerarsi concorrenza sleale, introdotta ad Atene con l'afflusso massiccio della schiavitù. Nell'opera *Memorabili*, un certo Aristarco si lamenta con Socrate perché non riesce a dare sostentamento ai suoi famigliari, praticamente tutte donne rifugiate in casa sua, durante la guerra. E Socrate lo rimprovera: «mettiti a lavorare», come fanno gli altri; ma alla fine del battibecco tra i due emerge sommessamente la verità: «Gli altri – dice Aristarco – acquistano schiavi e li mettono a lavorare trattandoli severamente; io con me ho persone libere!». Che è poi ciò che avviene in qualche modo con l'impiego degli immigrati nei lavori stagionali. (E quella di Aristarco suona come la moderna «tiritera», sulla differenza di costo del lavoro e di trattamento, da parte di moderni imprenditori in procinto di portare la produzione in nazioni del Terzo mondo.)

Insomma, anche allora piccoli padroni «crescono», e si arricchiscono immensamente.

È in questo momento che – grazie anche all'iniziativa di «meteci» (stranieri ma liberi) – che sorgono in Attica le «grandi» imprese che arrivano a impiegare centinaia di schiavi. Cefalo, il padre dell'oratore Lisia, nel V sec. a.C. vantava una fabbrica di armi con 120 schiavi; ma altre aziende ne

impiegavano sulla cinquantina. Erano una trentina gli schiavi del padre dell'oratore Demostene, anche lui produttore di coltelli e di armi da taglio.

Non mutava la situazione a Roma, se non con cifre aumentate per il dominio sul Mediterraneo. Già nel III sec. a.C., Catone il Censore ci spiega quale manodopera necessiti un oliveto di circa 60 ettari: ben tredici sorvegliati da uno di loro, il fattore, ma di diversa specializzazione, tra cui cinque operai agricoli, tre carrettieri, un custode per gli asini, un porcaro e un pastore... Ma certo le ribellioni servili ci mostrano masse di schiavi, impiegati in ogni ambito.

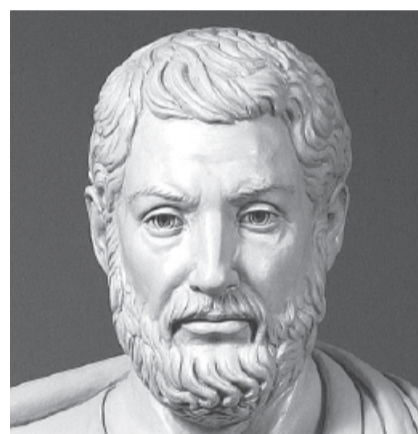
La presenza di tanta manodopera a poco prezzo produceva un effetto collaterale: rendeva difficile la sopravvivenza dei contadini o dei cittadini liberi, che con la riduzione del lavoro spesso si riducevano in povertà; tra questi, i numerosi *politores*, mezzadri che ricevevano solo una parte infinitesimale di ciò che producevano. Tiberio Gracco, il grande tribuno del sec. II sec. a.C. e difensore della plebe, poteva lamentare la miserevole condizione di questi poveri romani, artefici di molte vittorie come soldati, eppure diseredati: «Li chiamano padroni del mondo e non posseggono nemmeno una zolla di terra».

A volte, a Roma, lo schiavo riusciva persino a percepire il cosiddetto *peculio*, una forma di salario (del tutto eccezionale, idal momento che riguardava una figura «non giuridica» come poteva essere un servo): egli poteva trattenere parte della produzione o degli animali allevati. Era una sorta di stipendio che anche la Bibbia conosce, se

lo si ragguaglia con l'episodio di Giacobbe, il patriarca messosi a servizio dello zio Labano: dopo quattordici anni di lavoro, oltre a sposare le due cugine, egli patuisce un compenso di armenti (sui quali, naturalmente, scoppierà la contesa con il truffaldino proprietario, che gli era zio, e due volte suocero!).

Nell'antichità greca e romana il lavoro – quello degli altri, soprattutto – era una necessità. E anche nelle proiezioni utopiche della Repubblica platonica non doveva mancare chi dovesse esplicitarlo per il bene dell'intera comunità. Aristotele (quasi all'inizio della sua trattato sulla *Politica*) evocava come una idea bella ma assurda l'evenienza in cui gli strumenti di lavoro potessero produrre oggetti da sé, al solo comando del loro padrone o addirittura anticipandone gli ordini (le spole così avrebbero tramato tessuti, i plettri avrebbero suonato armonie...), sicché non ci sarebbe stato più bisogno di subordinati o di schiavi. C'era una sottile irrisione nell'immaginare che ciò sarebbe stato impossibile per l'umanità. Certo il filosofo non poteva immaginare, nel IV sec. a.C., che ciò si sarebbe avverato: ed è quello che noi stiamo vivendo oggi. E che pone nuovi interrogativi sul lavoro.

2. Continua. (La precedente puntata è stata pubblicata il 18/8)

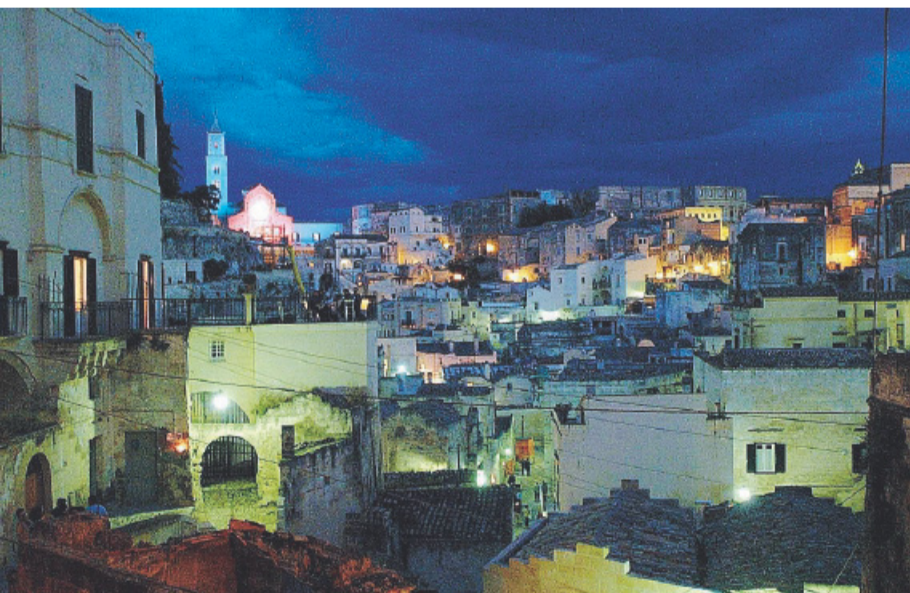


LA SCUOLA DI ATENE

A sinistra, in alto, il celebre dipinto di Raffaello Sanzio; qui sopra, il busto di Clistene e a sinistra l'Agorà

per operai di diversa specializzazione: carpentieri, fabbri, tagliapietre, tintori, orefici, scultori, pittori, cesellatori, tessitori, manovali... «In questo modo le esigenze dell'impresa avrebbero ridistribuito il benessere per tutti i lavoratori, di ogni età e di ogni abilità». Nel suo celebre discorso, riportato dallo storico Tucidide, Pericle affermò: «Qui da noi non è una vergogna essere poveri; è vergognoso non fare niente per uscire dalla miseria!».

In queste «grandi opere» venivano impiegati anche stranieri e schiavi. Con l'imperversare delle guerre, che era una costante nel mondo classico, la schiavitù era diventata il più grande bacino cui attingere facile manodopera. Gli schiavi sostenevano l'economia antica. La loro presenza, sempre più massiccia, determinava naturalmente turbative nel complesso sistema del lavoro: ad Atene il numero degli schiavi oscillava



I SASSI E LA CAPITALE DEL FUTURO

Continua il dibattito sul modo in cui la città sta arrivando al suo importante appuntamento

privo di direzione, ma delle cause che avrebbero dovuto provvedervi. Con un occhio attento innanzitutto alle responsabilità che fanno capo a noi. E poi ai doveri dei grandi Operatori di cultura, fra i quali i titolari di grandi Storie che hanno arricchito i nostri scaffali pubblici e privati, nonché alle capacità di cui devono farsi carico sia le Accademie che le riverite Fondazioni, evitando il profluvio di creativismi evaporanti e di inglesismi che ammiccano ad un futuro carico di misteriose promesse. Illudendo che esse bastino a colmare il vuoto di genialità, durata, natura e consistenza che le élite, invecchiando e deperendo, si sono lasciate alle spalle.

Non c'è nulla che possa sostituire il valore di un nuovo impulso civile, della diffusa urgenza di riprogettare e rinnovare oltre le spente reliquie (la Biblioteca provinciale?) lo spirito pubblico di una città che si illude di vivere, mentre la attraversa solo una eccitata, torbida, festosa movida.

Discutiamone, con Laterza e con tutti gli Operatori che avvertono la fragilità della nostra infelice natura. Ma non prendiamo a pretesto né gli affitti (che andrebbero declinati a parte) né le euforie di un tempo eccentrico e fugace. Sono il frutto naturale di una sbornia. Ci vuole ben altro. Prepariamoci al risveglio.

CERIMONIA CON IL ROMANZO «UNA STORIA NERA»

La scrittrice barese Antonella Lattanzi vince il premio «Cortina d'Ampezzo»

Una storia nera, il romanzo della scrittrice barese Antonella Lattanzi, pubblicato da Mondadori, è il vincitore della Settima Edizione del «Premio Cortina d'Ampezzo». Mentre il Premio della Montagna Cortina d'Ampezzo, anch'esso consegnato ieri nella



grande celebrazione cortinese, va a *La via di Schenèr* di Matteo Melchiorre, pubblicato da Marsilio.

Sono i due vincitori assoluti del riconoscimento letterario intitolato alla Regina delle Dolomiti. I rimanenti finalisti del Premio erano, nella sezione narrativa italiana, Massimiliano Virgilio, autore di *L'americano* (Rizzoli); Marco Ferrante, autore di *Gin tónica a occhi chiusi* (Giunti). Per il Premio della Montagna, *La costruzione delle Alpi* di Antonio De Rossi (Donzelli) e *Pezzettini di cielo* di Marco Maffei (Overview).

Lattanzi - si legge nella motivazione - ha creato «una costruzione narrativa sottile, delicata ed elegante tanto quanto la sua materia è truce, sanguinosa e terribile».

petenze disciplinari ed amministrative in capo alla Amministrazione civica.

Il passaggio cui assistiamo è perciò surreale ed anemico, animato qua e là da insorgenze intellettualistiche, da gargarismi populistici e da una diffusa insufficienza che si proietta nella selezione della rappresentanza politica regolata più dal darwinismo delle etnie e delle contraddizioni che non da un vero confronto politico e culturale.

Quel ch'è avvenuto peraltro nella più recente vicenda elettorale è quanto mai istruttivo.

Domanda.

Avremmo dovuto progettare una città diversa? Diversa da quella che frequentiamo nella quale si «scrive» molto (sui social, da letteratura del sottosuolo) e si

«legge» poco, quasi nulla. È così. E questo perché il cortocircuito fra cultura e società, per il crollo degli agenti collettivi, ha diffuso quella «dolce indifferenza del mondo» che Camus osservava in un tempo, il suo, che avrebbe preteso (ma vale per noi) una febbre intellettualmente, moralmente e politicamente più radicale.

Dov'era la Politica mentre i partiti regredivano dietro casematte private, crollando sotto i calcinacci e lasciando il vuoto drammatico che lamentiamo come un lutto irreparabile?

Allora torniamo al Punto. Il precipitare nel consumo turistico di un territorio urbano di qualità qual è Matera non va osservato solo dal punto di vista degli effetti, propri di un meccanismo

Vetrina

BABILONESI, SCRITTA DECIFRATA
I matematici risolvono il giallo delle tavolette

Non bisogna essere degli affascinanti avventurieri con la barba incolta, il cappello Fedora marrone in testa e la frusta pronta a schioccare, per risolvere i grandi misteri della storia. Anche i matematici possono farlo, battendo perfino il fiuto del «vero» Indiana Jones. È il caso dei ricercatori dell'Università del Nuovo Galles del Sud, in Australia, che hanno scoperto il significato di un'antica tavoletta d'argilla babilonese ritrovata in Iraq agli inizi del Novecento proprio da Edgar Banks, l'archeologo statunitense che ispirò - insieme ad altri suoi contemporanei - il personaggio di Indiana Jones. La tavoletta, conosciuta come «Plimpton 322», risale a 3.700 anni fa ed è riportata in tutti i libri di storia della matematica: ora si prepara a riscriverne un capitolo fondamentale, quello sull'origine della trigonometria. Con i suoi numeri, incisi in caratteri cuneiformi, dimostra infatti che furono proprio i babilonesi a inventare la trigonometria oltre mille anni prima degli antichi greci.